

INTERVISTA

«Perché non serve fare i ricercatori duri e puri»

«Sfruttare i brevetti per ricavarne denaro è utile». Pier Paolo Di Fiore, direttore scientifico dell'Istituto di Oncologia Molecolare della Fondazione italiana per la ricerca contro il cancro, lo dice come fosse la cosa più naturale del mondo. Ma sa già che qualcuno non sarà d'accordo: «Chi vorrebbe la ricerca dura e pura critica la mia posizione, ma la verità è che lo scienziato è responsabile nei confronti della società, anche nei ricercarsi i fondi — aggiunge —. «E' come se ci fossero due poli opposti. A un estremo la ricerca scientifica, gratuita e disinteressata. All'altro i brevetti sui medicinali, istituiti per generare profitto». Due poli opposti che Di Fiore rifiuta di vedere così lontani: «Lo sfruttamento dei brevetti offre nuovi finanziamenti agli istituti di ricerca — spiega — che oltretutto investono gli utili in nuovi progetti senza distribuirli».

L'obiettivo da non perdere mai di vista è la ricerca e i suoi risultati. I brevetti possono essere uno strumento importante per sostenere il lavoro degli scienziati. Anzi, per come funziona l'industria farmaceutica, diventano sempre più uno

snodo cruciale nel rapporto tra grandi imprese e istituti di ricerca. Dice Di Fiore: «La ricerca produce una forma di conoscenza, che in modo approssimativo possiamo dividere in due tipi: quella che ci permette di comprendere meglio alcune cose, ad esempio come funziona una cellula, e quella immediatamente traducibile in applicazioni pratiche, ad esempio la scoperta che inibire una certa proteina rallenta la crescita di un tumore». Le scoperte di questo secondo tipo, sostiene Di Fiore, possono essere brevettate: «Non c'è nulla di male se i ricercatori rivendicano la proprietà intellettuale chiedendo di registrare il frutto della loro attività».

Il brevetto consente all'istituto di ricerca di cedere la propria scoperta a una compagnia biotecnologica (una delle cosiddette *biotech*), che sviluppa il farmaco e lo vende poi a una grande casa farmaceutica per la fase finale dei test clinici. «È fondamentale capire che le probabilità di insuccesso sono elevatissime e solo poche scoperte si traducono in un farmaco utile ed efficace — continua Di Fiore — ed è importante avere un'idea dell'ordine di grandezza degli investimenti richiesti: la ricerca di base da parte degli istituti costa centinaia di migliaia di euro, lo sviluppo delle applicazioni da parte delle società biotecnologiche decine di milioni e i test clinici da parte delle case farmaceutiche centinaia di milioni. Più si sale nella scala di grandezza, meno c'è spazio per il *no profit*».



Pier Paolo Di Fiore (Olycom)

«Di Fiore (Firc) è responsabile verso la società anche nella ricerca di finanziamenti per poter lavorare»

È dunque un processo che arriva all'efficienza economica tramite tentativi ed errori quello che comincia quando il centro di ricerca cede un brevetto a una compagnia biotecnologica in cambio dell'1% delle *royalties* sulla proprietà intellettuale della scoperta scientifica. «È vero che il compito dei ricercatori è solo spostare in avanti il confine della conoscenza, ma cedendo i diritti si possono finanziare altre ricerche — sostiene Di Fiore —. «E poi occorre pensare alle alternative: nessuna società privata investirebbe in un farmaco se non avesse la proprietà intellettuale di ciò che tenta di sviluppare». Anzi, nel passaggio dalle compagnie biotecnologiche alle grandi case farmaceutiche gli interessi in gioco sono così elevati che spesso i colossi del farmaco, anziché comprare i diritti, rilevano l'intera *biotech* che ha una linea di medicinali interessanti.

Esiste però una soluzione diversa: a volte sono gli stessi scienziati a dar vita a una società biotecnologica gestita sì con criteri manageriali, ma con l'obiettivo di portare più fondi alla ricerca. Un caso per ora unico in Italia è quello di Genextra, costituita un paio d'anni fa da un gruppo di scienziati e imprenditori. «Genextra è una novità nel panorama italiano — racconta Di Fiore —. «Ci siamo presentati sul mercato per ottenere la fiducia degli investitori, tradurre i prodotti di ricerca in sperimentazioni cliniche interessanti e assorbire i ricercatori preparati dal sistema universitario italiano così che non finiscano all'estero». Punto importante, quello dell'italianità: «Se Genextra raggiungerà i suoi obiettivi, forse finirà nel mirino di qualche colosso farmaceutico, ma nella nostra visione deve rimanere italiana — aggiunge —. «Farci comprare non è una cosa che ci farebbe molto piacere».

I brevetti, anche tramite esperienze come quella di Genextra, si rivelano una molla in più per la ricerca. Eppure, anche nell'ottica di Di Fiore, bisogna fissare dei limiti. «Da un lato ci sono coloro che dicono che tutto è brevettabile — dice — dall'altro chi sostiene che i geni non sono brevettabili, e ci sono argomentazioni etiche molto forti a sostegno di entrambe le posizioni. Il punto è che se impediamo di brevettare qualsiasi cosa abbia a che fare con i geni blocchiamo la ricerca. Al tempo stesso i geni appartengono a tutta l'umanità e credo che quando qualcuno li brevetta dovrebbe pagare una sorta di compensazione al proprietario collettivo, ad esempio fornendo gratis i medicinali ai Paesi poveri». Approccio etico e pratico insieme. Ma oggi è seguito? La risposta è secca: «No, l'orientamento attuale è più o meno assolutamente di libero mercato. In Europa c'è qualcuno che ne discute, mentre negli Stati Uniti neanche quello. E non mi risulta che ci sia un quadro normativo in evoluzione o un'azione politica forte per introdurre elementi di maggiore equità».

Giuseppe Dell'Oste